



Neipiù abita a Ranong, città portuale della Thailandia. È figlia di migranti dal Myanmar, ex Birmania. È apolide: una non-cittadina per entrambi gli stati. Come lei, decine di migliaia di minori. Figli di una generazione di sradicati

PICCOLI SENZA PATRIA
Ritratti di bambini birmani negli slum e nelle scuole di Ranong. Le loro storie sono simili a quelle di Neipiù, protagonista del racconto



nong. La sua materia preferita è l'inglese, è la più brava della classe; le piace anche saltare e correre, ha vinto una gara di corsa e per premio ha ricevuto un righello. Gli insegnanti ritengono che sia abbastanza brava per frequentare una scuola thai, ma a casa non ci sono soldi per mandarcela.

La carta rosa del nonno

La situazione educativa a Ranong è difficile. Anche se il governo thailandese riconosce l'importanza e l'obbligo di educare i birmani, in realtà non provvede. Poche scuole thai accettano studenti birmani, perché i genitori locali minacciano di ritirare i figli in caso di inserimento dei piccoli stranieri. Inoltre frequentare le scuole thai è costoso e la maggior parte delle famiglie birmane non può permettersi di pagare rette scolastiche alte. Di conseguenza la maggior parte dei bambini immigrati lavorano nell'industria del pesce, o raccolgono plastica per strada, aiutano in casa, accudiscono i fratelli e le sorelle minori.

Neipiù e Kenchosù sono nate in casa, non sono registrate in comune. Legalmente non esistono: non hanno cittadinanza, sono apolidi come la maggioranza dei bambini nati a Ranong. Le donne immigrate regolari se partoriscono negli ospedali pubblici ricevono un certificato di nascita che non conferisce la cittadinanza thai ai bambini; se invece sono senza permesso, non ottengono nemmeno il certificato. D'altro canto in molti casi al bambino resta preclusa anche la cittadinanza birmana. I figli di immigrati in Thailandia sono intorno ai trentamila, ma è difficile fare una stima precisa degli apolidi bambini e adolescenti. Nel 2008 è stata varata una legge che concede la cittadinanza thailandese ai nati prima del 26 febbraio 1992; ma tutti sono in attesa di una nuova legge, che stabilisca cosa accade a chi è nato dopo quella data.

Il nonno di Neipiù e Kenchosù è a Ranong da dieci anni. Ha ottenuto a fatica la *pink card*, la carta rosa grazie alla quale è riuscito a regolarizzare la presenza di moglie e figlia. Ma per le nipotine, che guarda sconsolato, dice che non può fare niente. La *pink card* è un permesso di soggiorno e di lavoro rinnovabile annualmente, che si ottiene

attraverso certificati rilasciati dai datori di lavoro thailandesi, in funzione di garanti. Essa conferisce lo status di immigrato legale: chi la possiede può usufruire delle cure mediche pubbliche (pagando il 30% delle spese) e spostarsi in altre città (dopo aver ottenuto il permesso dalla polizia). Ma da tre anni il governo non rilascia nuove carte rosa; così molti si portano al collo la *name card*, un foglio in cui sono scritti il nome del possessore e del datore di lavoro. Il documento permette agli immigrati di vivere a Ranong, sia pure con molte limitazioni: possono lavorare solo come manovalanza (altre attività sono proibite, specialmente il commercio), per loro vige il coprifuoco dalle 8 di sera alle 6 del mattino, non possono essere proprietari di beni immobili, riunirsi in pubblico in più di cinque, possedere cellulari e motorini, raccogliere conchiglie (!). In giro per la città, però, si vedono molti birmani al telefono, altri riuniti a gruppi nei bar per vedere le partite di calcio, le donne al mercato a vendere frutta e verdura. «La giunta municipale è meno severa della precedente, l'unica cosa su cui la polizia vigila costantemente è la situazione lavorativa, per il resto si risolve tutto con i soldi», esclama Matingnè, che è arrivata a Ranong due anni fa con amici per cercare lavoro e una casa e si è fatta raggiungere dal marito e dai quattro figli appena la possibilità di trasferirsi in Thailandia si è concretizzata.

Matingnè vende verdura

Matingnè ha 31 anni e sorride, mentre racconta che la vita a Ranong è difficile e che vorrebbe tornare in Myanmar o cambiare città. Il primo lavoro che lei e il marito avevano trovato era in una fabbrica di pesce: dieci ore al giorno per una paga tra i 3 e i 6 mila bath (dai 63 ai 126 euro al mese). «Pagavamo l'affitto e la babysitter per il figlio neonato – ricorda –, ma era molto faticoso. Una volta non sono andata al lavoro per due giorni consecutivi, perché il bambino era malato, e il padrone non mi ha pagato lo stipendio dell'intero mese. Mio marito continua a lavorare nello stesso posto, io me ne sono andata».

Adesso vende frutta e verdura al mercato birmano vici-

LA BIMBA CHE NON ESISTE MA È BRAVISSIMA A SCUOLA

di Annalisa Planera

Sono tanti. Sradicati. Fuggiti da un paese che nega libertà e diritti, ed è reduce da terribili catastrofi naturali. Ma sono approdati in una terra che li sfrutta. E non ne riconosce l'esistenza. Sono 80 mila, forse 100 mila gli immigrati birmani che si concentrano a Ranong. La cittadina, sud-ovest della Thailandia, è uno dei principali centri d'approdo di chi fugge dal Myanmar, il nome che la giunta militare, uno dei regimi dittatoriali più illiberali al mondo, ha attribuito alla Birmania.

Ranong ha 27.361 residenti ufficiali. Dunque, buona parte della sua popolazione viene da oltre confine. E vi risiede illegalmente. Il porto della città, Pawklong, si trova a 15 minuti dalla frontiera con il Myanmar ed è la zona in cui

molti birmani vivono, lavorano, si nascondono: operai con le magliette della fabbrica di pesce Sifco, uomini impolverati dalla calce, donne con una crema gialla sul volto, venditori ambulanti di viaggi per il Myanmar («Go Burma?»), signore dai lunghi capelli neri che trasportano pesce, frutta e verdura sui mezzi pubblici, ragazzi alla ricerca di bottiglie di plastica, bimbi con minuscoli fratellini sulle spalle.

Neipiù ha 9 anni, vive coi nonni, la sorellina Kenchosù e la zia in una casina vicino al molo. Il papà è morto in un incidente di pesca, sette anni fa, la mamma ha abbandonato le bambine e se n'è andata in un'altra città. Neipiù frequenta il *learning centre* "Wattana", il centro di apprendimento birmano del quartiere. È una dei duemila minori birmani che ogni giorno affollano i dodici centri di Ra-

no a casa. Due volte alla settimana attraversa la città per andare al mercato thailandese ad acquistare i prodotti; poi, aiutata dai tre figli maschi, torna indietro e prepara il suo banco di vendita. Per gli acquisti è costretta a chiedere prestiti ai birmani più ricchi, che pretendono interessi del 10% sulla vendita.

Matingnè possiede un visto settimanale che le permette di girare liberamente solo a Ranong e le impedirebbe un'attività commerciale propria: «Quando vedo la po-

lizia arrivare, abbandono tutto e scappo! Per due volte siamo stati fermati e ho dovuto pagare diecimila bath...». L'alternativa era la prigione o il rimpatrio in Myanmar, dove sarebbe stata presa in custodia dalla polizia birmana: meglio non pensare a cosa le sarebbe potuto accadere.

Mentre racconta la sua storia, la donna vede avvicinarsi la padrona di casa thailandese, che vuole riscuotere l'affitto del mese (1.300 bath, 27 euro). Matingnè ha 10 mila bath di debiti accumulati in due anni: quando suo figlio è

stato morso da un cane di proprietà di un thailandese non ha potuto sporgere denuncia, perché il bambino è illegale come i fratelli, e ha dovuto farlo curare in una delle tante cliniche private della cittadina, dove ha pagato 9 mila bath, non ricevendo alcun aiuto economico dal padrone del cane.

Gli immigrati illegali sono refrattari a farsi curare all'ospedale pubblico: hanno paura di essere discriminati perché non parlano il thailandese e denunciati alla polizia.

Inoltre, per loro le cure sono tutte a pagamento; la sanità pubblica è gratis solo per chi possiede una carta di identità thailandese.

Matingnè rivolge ai suoi figli uno sguardo amorevole. Vorrebbe poterli mandare a scuola, ma non ha abbastanza soldi per tutti. Tra i quattro ha scelto l'unica bambina, di 6 anni, che ogni giorno frequenta con entusiasmo lo stesso *learning centre* di Niepiù. Amiche, donnine, bravissime a scuola: benché entrambe, legalmente, non esistano. 

Lotta acerrima tra gialli e rossi: diviso e instabile, il paese soffre

Persino gli spot raccontano le tensioni che lacerano la Thailandia.

E poi ci sono il conflitto separatista a sud, la crisi, la monarchia che vacilla...

di Ileana D'Incecco

Da qualche settimana, una rete televisiva thailandese trasmette uno spot insolito. Nella prima scena, un uomo starnutisce in mezzo a un gruppo di persone. Dopo di lui, molti altri starnutiscono. Ne nasce un conflitto: in uno spazio quasi desertico, persone dai volti cupi si dividono in due schieramenti, coinvolti in breve in un'escalation di violenza, dalle ingiurie allo scontro fisico. Infine la telecamera si allontana per mostrare la mischia dall'alto: le persone coinvolte compongono un perimetro dalla forma identica a quella della Thailandia.

Lo spot è sponsorizzato dalla Royal Thai Army, l'esercito reale, con l'intento di promuovere l'unità nazionale, in un momento in cui, in effetti, basta il colore della camicia per far nascere la discordia. A dicembre migliaia di manifestanti "in giallo", sostenitori del Pad (*People's Alliance for Democracy*, partito supportato dall'élite di Bangkok), hanno assediato la sede del governo e costretto alla chiusura i due principali aeroporti della capitale. I dimostranti hanno abbandonato la protesta solo dopo che la Corte costituzionale ha dichiarato il primo ministro Somchai Wongsawat e altri 29 parlamentari colpevoli di frode e brogli elettorali.

Tale sentenza ha ribaltato la composizione del parlamento: Abhisit Vejjajiva, leader del Partito democratico, è stato nominato primo ministro e il Pad, grazie alla coalizione con diversi partiti minori, ha ottenuto una ristretta

maggioranza parlamentare. Il Ppp, rimasto senza leader, ha cambiato il proprio nome in *Puea Thai Party*, traslocando all'opposizione.

Tutto ciò, però, non ha portato a una maggiore stabilità. Le "camicie rosse", sostenitrici del Ptp e dell'ex premier Thaksin, deposto con un colpo di stato e in esilio volontario dal 2006, ma ancora amato dal suo elettorato (per la maggior parte abitanti delle campagne), protestano contro quello che definiscono un "golpe giudiziario". Contro chi ha paralizzato il paese a dicembre, in effetti, non è stata promossa alcuna causa, mentre i procuratori hanno annunciato l'intenzione di portare in tribunale i sostenitori dei "rossi", che hanno lanciato uova contro il parlamento nel giorno del varo del governo Abhisit. Inoltre da quando il Pad è salito al governo è aumentato il numero di reati per lesa maestà (i "gialli" si definiscono difensori del popolo e della monarchia) e il ministero dell'informazione ha provato a far chiudere 400 siti web, considerati oltraggiosi nei confronti del re Bhumibol.

Aprile è stato caratterizzato da altre proteste e scontri, che hanno condotto a due settimane di stato di emergenza nella capitale e all'annullamento del vertice dei paesi del sud-est asiatico (Asean). Uno dei leader delle "camicie gialle" è rimasto vittima di un agguato: l'episodio ha rischiato di scatenare una guerra civile, quantomeno a Bangkok, ma la pronta guarigione del ferito ha in parte calmato le acque.



CONFLITTI APERTI
Donna birmana a Ranong. La Thailandia vive una fase di estrema incertezza politica, che esaspera i problemi sociali

Il reggente senza erede

Il paese, insomma, vive sull'orlo del baratro. La stabilità politica difficilmente sarà garantita da una coalizione di governo con partiti minori. A tutto ciò si somma la precaria situazione economica della Thailandia, non immune dagli effetti della crisi internazionale. Già a dicembre la chiusura degli aeroporti, nel pieno della stagione turistica, aveva fatto diminuire l'afflusso di stranieri. Le turbolenze di aprile non hanno certo migliorato la situazione.

E non è tutto. Mentre a Bangkok si discute per il colore della camicia, nel sud del paese infuria un conflitto che dal 2004 ha causato oltre 3.500 vittime. Recentemente sono stati inviati altri quattromila soldati per contrastare l'insurrezione separatista guidata dal Fronte rivoluziona-

L'IMPEGNO CARITAS



Caritas Italiana in Thailandia dedica un'attenzione strategica alla situazione dei migranti birmani, promuovendo l'educazione scolare dei minori, l'apertura di ambulatori e l'accesso alle strutture ospedaliere, l'alfabetizzazione degli adulti e la formazione di leader comunitari, infine facilitando le relazioni con le autorità locali, in particolare nel sud del paese. Inoltre, in collaborazione con Caritas Thailandia e con le Caritas diocesane locali, supporta progetti di promozione umana, con particolare attenzione alle vittime dell'Aids e della tratta di donne e minori, nonché al tema dello sviluppo socio-economico delle comunità locali.

rio nazionale (Brn), che rivendica l'indipendenza delle province meridionali di Yala, Pattani e Narathiwat, insanguinate da una lunga scia di uccisioni di civili, prevalentemente insegnanti, obiettivi privilegiati del Brn.

Ancora nessun governo, inoltre, è riuscito ad affrontare il problema dell'immigrazione clandestina. Migliaia di persone, prevalentemente birmane, ma anche laotiane, cambogiane e cinesi, vivono illegalmente in Thailandia, costituendo una forza lavoro "in nero" di cui difficilmente il paese potrebbe fare a meno, ma da cui derivano anche problemi sanitari e sociali, nonché di convivenza.

In questa situazione di generale instabilità anche la monarchia, a cui i thailandesi sono tanto legati, sembra dare segni di cedimento. Il re Bhumibol, il reggente più longevo al mondo, ha trascorso l'ottantunesimo compleanno a letto, alimentato da una flebo; ma l'unico erede al trono, il principe Maha Vajiralongkorn, non riscuote il favore dei thailandesi.

Ciononostante, il governo Abhisit va avanti e il primo ministro ha affermato di voler governare fino alle elezioni del 2011. Si spera che, per tale data, il popolo thailandese abbia scelto il colore dell'unità nazionale... 